

## EDITORIALE

### L'Europa nel multipolarismo conflittuale globale

di Adriano Cozzolino

Nell'editoriale del 2022 – nel numero di *Futuri* intitolato *Lo spazio europeo nella turbolenza globale* – scrivevo, in riferimento alla guerra in Ucraina, che per l'Europa era una lunga ora buia. Questo editoriale matura nei giorni della guerra a Gaza successiva all'eccidio compiuto da Hamas il 7 ottobre: il buio è possibilmente ancora più intenso e il conflitto minaccia di estendersi ulteriormente, con conseguenze inimmaginabili. Sono giorni di lutto e di orrore, di legittima paura per le sorti di un mondo che sembra sempre più sull'orlo dell'abisso. Le prospettive odierne della politica internazionale non lasciano dunque spazio all'ottimismo – della ragione e della volontà, per riformulare il noto adagio di Gramsci. Al gorgo della guerra in Ucraina, l'evento caratterizzante di quello che nel precedente editoriale ho definito come il nuovo *multipolarismo conflittuale globale* permanente, si aggiunge quindi la guerra in Medio Oriente tra Israele e Hamas, che ha causato più di 8000 vittime tra i civili palestinesi, di cui più di 3000 bambini (cioè il 40%, secondo la stima di *Save the Children*), e 1200 tra quelli israeliani. L'assedio cinto alla Striscia di Gaza sta inoltre deprivando i civili di acqua potabile, cure mediche e beni di prima necessità come pane e farina. Oltre alla catastrofe umanitaria, ciò avrà effetti futuri nefasti e darà un ulteriore abbrivio alla infinita catena di violenze. Del resto, è lo stesso segretario generale dell'ONU António Guterres a notare – dopo avere inequivocabilmente condannato l'attacco di Hamas – che questi attacchi «non sono avvenuti in un vuoto poiché il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di un'oppressione soffocante, durante i quali hanno visto la loro terra divorata dagli insediamenti, la loro economia soffocata, le loro case demolite e le loro speranze per una soluzione politica svanire» (*press release SC/15462*, 24 ottobre). Aggiungendo opportunamente che nulla giustifica la punizione collettiva dei civili, elemento che di fatto si configura come un crimine di guerra.

I multipli scenari di guerra in atto o in potenza politicizzano con altri mezzi – cioè, militari – le numerose linee di frattura dello scenario politico internazionale, polarizzandole in modo radicale e riducendo drammaticamente gli spazi di mediazione. Di conseguenza, le iniziative di pace e il ruolo delle diplomazie sembrano oggi più che mai carenti della necessaria spinta che ne sostenga l'azione e le prospettive future. Quest'ultimo punto rimanda alla crisi della *governance* del Sistema Internazionale e delle sue istituzioni, naturalmente l'ONU in primis, teoricamente il luogo di composizione politica (nel quadro del diritto internazionale vigente) dei conflitti legati al futuro dello stesso Sistema Internazionale. E tuttavia, il crescente divario tra la *ragione della forza* e la *forza della ragione* rischia di preparare il campo a soluzioni di forza in questo momento di delicata transizione nel nuovo scenario multipolare. Ma maggiore è la crisi istituzionale internazionale, maggiore è il bisogno di una democratizzazione formale e sostanziale delle istituzioni e degli attori, compresi quelli della società civile internazionale: rimettere al centro questo tema è essenziale per non rassegnarsi a un futuro di militarismo, autoritarismi e nuovi nazionalismi/suprematismi, peraltro potenzialmente o di fatto trasversali ai regimi politici (siano essi democratici o autoritari, certo con diversi gradi e meccanismi di attenuamento). In questo senso e in via collaterale, gli studi di futuro (o *Futures Studies*) possono contribuire a smontare il fatalismo deterministico e mettere al centro, anche e soprattutto per l'ordine politico globale, un'idea di futuro desiderabile verso cui muoversi con rinnovata consapevolezza. Soprattutto, un futuro di pace e di azione attiva per mettere al bando l'uso dello strumento bellico per la risoluzione dei conflitti.

Tornando alle vicende del presente che riguardano la nostra regione, l'Unione Europea testimonia ancora una volta le sue proprie difficoltà: non solo e non tanto di coordinamento tra istituzioni, quanto di autonomia e visione. La drammatica vicenda medio-orientale ha generato un momento di crisi all'interno delle istituzioni che ne rivela i tratti problematici. La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, è stata infatti aspramente criticata in una lettera scritta da più di 800 membri dello staff e diplomatici europei per denunciare il *bias* nei confronti delle sole ragioni israeliane e giustificare una ulteriore escalation di violenza. Questo evento,

per quanto singolo (anche se non irrilevante), racconta una duplice difficoltà delle istituzioni continentali, una concreta e l'altra politico-culturale. La prima è legata, come si accennava in precedenza, alla drammatica incapacità ad essere una voce autonoma nel contesto internazionale, capace di farsi forza di pace e garante di equilibrio. La seconda è quella di immaginarsi come *una* voce nel Sistema Internazionale. In altre parole, per citare il filosofo post-coloniale Dipesh Chakrabarty (*Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, 2000; tr. it. *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, 2004), l'Europa deve "provincializzarsi", cioè smettere, con l'Occidente, di pensarsi come il centro del mondo e/o la punta più avanzata (e quindi in qualche modo l'unica possibile) della civilizzazione umana, tale da determinare la traiettoria passata e futura degli altri popoli. Questo non implicherebbe disconoscere alcuni tra i valori fondamentali dell'identità europea (dallo stato di diritto alla – claudicante – democrazia rappresentativa), e magari addirittura riscoprire altri come lo stato sociale e l'inclusione sostanziale oltre che formale nella vita sociale e politica dei Paesi, ma solo relativizzarli e favorire una governance internazionale più inclusiva e rispettosa di altre voci, e quindi di altre traiettorie storiche e sociologiche.

Il numero si apre con la sezione *Osservatorio*. La sezione si compone di un ricordo di Antonio Pacinelli, professore ordinario di statistica presso l'Università G. D'Annunzio (Bolzan e Di Zio), al quale segue una analisi esplorativa della ricezione dei Futures Studies in Italia (Mara Di Berardo, Carolina Facioni, Roberto Paura), e si chiude con una ricognizione dell'uso di tecniche di *foresight* da parte della Commissione Europea (Roberto Covino, Andrea Minervini, Eleonora Salvatore).

La parte centrale del numero ospita la consueta sezione monografica annuale curata dal *Center for European Futures* (dal titolo *Europa, Mediterraneo e scenari internazionali*), che offre una batteria di analisi politologiche per navigare in alcuni dei temi del presente.

Il numero è inaugurato dalla riflessione di Francesco Raniolo e Aurelia Zucaro in cui si analizza in chiave comparata il rapporto tra la "policrisi" europea e il rafforzamento di populismi e sovranismi. Su temi contigui si attesta la riflessione di Fabio Carbone, che analizza le possibili intersezio-

ni tra populismo e tecnocrazia (“teco-populismo”) e il relativo impatto sul conflitto democratico. Ancora in tema di populismi e sovranismi, Aurelia Zucaro e Niccolò Sorio offrono, rispettivamente, una tassonomia dei partiti della destra radicale in Europa, con un focus comparato tra Svezia e Italia (Zucaro), e uno studio di caso relativo all’Ungheria e al “terzo riflusso autoritario” (Sorio). Valentina Chabert apre alla prospettiva internazionale, e indaga il ruolo di un’altra istituzione internazionale, la NATO, in relazione al rapporto tra “*outer space*” (spazio cosmico, quindi al di fuori dell’atmosfera terrestre) e questioni di sicurezza. Mohsen Hrizi ci riporta sulla Terra, anzi, sul Mare, e ragiona sulla possibilità che una Unione Europea più debole (nel contesto di un “Occidente neoliberale” più debole) possa condurre a un rafforzamento dell’integrazione dell’area del mediterraneo-occidentale, con un ruolo accresciuto per Spagna e Italia. Ancora su quest’area insiste il saggio di Mario Rafaniello, che ricostruisce in chiave critica e interdisciplinare (politologica e giuridica) la questione dell’immigrazione tra Marocco e Spagna, e in particolare le pratiche delle “*devoluciones en caliente*”, cioè una tipologia di respingimenti immediati con profili di grande problematicità in termini di diritti umani. La sezione, infine, si chiude con il contributo di taglio internazionalistico di Giuseppe Guarino, che analizza le sanzioni dell’Unione Europea nei confronti del Venezuela in particolare alla luce di scoraggiare la violenza generalizzata.

Il numero continua con la consueta sezione *Scenari*, che propone una panoramica di temi eterogenei: la questione dell’innovazione dalla dimensione municipale a quella dei piccoli stati (Crenguta Leaua, Leonardo Conte, George Leaua); il tema del futuro delle professioni intellettuali con l’avvento dell’Intelligenza Artificiale (Gabriele Giacomini); la questione del welfare, e in particolare del reddito di cura, in rapporto ai bisogni emergenti (Maria Dalila Di Bartolomeo); la questione del sincretismo tra neurotecnologia ed ecologia della mente (Alessandro Gelao); il futuro (e l’impatto) del turismo sui nuovi modi di abitare la realtà virtuale e non (Mascia Di Torrice, Carolina Facioni, Mariangela Sabato); il tema del cambiamento dei legami sociali alla luce dell’interconnessione tra pandemia e trasformazione digitale (Elena Savona); infine, il contributo conclusivo di Luigi Somma discute la questione delle identità sociali negli ecosistemi digitali complessi.

Buona lettura.